

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



2

gennaio 86

LA BEIDANA
anno 2°, n. 2 - gennaio 1986

supplemento al bollettino della
società di studi valdesi n. 157
n. 2 - II semestre '85

Autorizzazione Tribunale di Pinerolo
n. 3/71 del 15 dic. 1971.

Pubblicazione periodica

Direttore responsabile:
A. COMBA

Redazione:
GABRIELLA BALLELIO
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
BRUNA PEYROT
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

Abbonamento:
annuale L. 5.000
estero L. 10.000
la copia L. 3.500

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Roberto d'Azeglio, 2
10066 Torre Pellice

La beidana, arma da taglio senza punta, di ferro, priva di fodero: All'estremo della lama porta una specie di voluta, una piccola decorazione. In origine forse era il posto di un becco o di un buco per appenderla.

I motivi più comuni sono la croce trifogliata (fedeltà ai Savoia?), la croce bifogliata (ricorda una croce ugonotta?), un giglio (omaggio ai re di Francia?), delle grandi virgole o dei quadrifogli e il cuore.



Perché la Beidana?

Non pochi lettori sono stati sorpresi dal titolo della nostra rivista; la maggioranza non conosceva il significato della parola "beidana", un po' insolita, a dir il vero, e i pochi che l'avevano già udita si sono interrogati a lungo sul perché avessimo scelto proprio una beidana come riferimento della nostra ricerca.

Due parole di presentazione e di giustificazione sono dunque necessarie.

L'oggetto conosciuto come "beidana" designa, nell'area delle valli valdesi, un antico strumento agricolo, costituito da una impugnatura e da una lama da taglio, che serviva a disboscare il sottobosco. Caratteristico e culturalmente interessante per noi è il fatto che questa lunga roncola sia stata utilizzata dai Valdesi nelle battaglie per la libertà e la difesa dei propri diritti.

Da strumento agricolo ad arma, questo il cammino percorso dalla beidana nei travagliati decenni del XVI e del XVII secolo.

Da roncola a spada

Ma perché, si dirà, scegliere questo riferimento alla cultura agricola per proporre ai nostri soci e lettori una nuova pubblicazione? In questo oggetto, o più esattamente nella evoluzione di cui è stato oggetto, passando da roncola a spada, ci è parso leggere un programma di ricerca storiografica che si addice molto bene a quelle che sono la sensibilità e le esigenze di molti giovani ricercatori; un programma che si potrebbe esprimere nei termini seguenti: la vita quotidiana è parte della storia, il quotidiano si fa tessuto storico. Questo significa che la storia come campo di indagine non si può restringere allo studio dei grandi avvenimenti, delle battaglie, delle conquiste, ma si allarga sino a ricomprendere tutto ciò che nel passato ha fatto parte dell'esperienza e della vita degli uomini.

È storica la vicenda di una dinastia (o per limitarci ad un esempio vicino a noi, la dinastia sabauda) ma lo è altrettanto la vicenda di una famiglia di contadini anonimi del Piemonte, è storia la pubblicazione di opere d'arte e di letteratura ma lo sono altrettanto le canzoni cantate dalla gente comune, è storia la battaglia di Torino ma lo è altrettanto la costruzione e l'organizzazione di una borgata delle vallate più isolate dell'arco alpino.

Tutto questo non è più oggi novità, e non dovrebbe esserlo, è quasi banale scriverlo dopo che i nostri ragazzi hanno studiato alle scuole elementari la storia locale, gli usi alimentari del passato e hanno intervistato nonni e zii per ricostruire la loro esistenza. Nostra intenzione è però di attuare un programma di ricerche di questo tipo nell'area in cui siamo da secoli inseriti, le valli valdesi, o quelle in cui la presenza evangelica ha già i caratteri di una componente della vita locale. Applicare dunque, più di quanto si sia fatto sin qui, la ricerca storica all'ambito del quotidiano.

Il quotidiano nella ricerca storica

Potrebbe essere superfluo, ma forse non lo è, ricordare che questa visione estremamente ampia della storia costituiva il programma originario della Società di Storia Valdese. Non solo documenti del passato e le grandi pagine della nostra storia saranno oggetto del nostro studio, dicevano cento anni fa i fondatori, ma la botanica e la zoologia, i dialetti e l'irrigazione, le poesie e l'artigianato, la salute e l'architettura. Un ritorno alle intenzioni originarie, potrebbe dire qualcuno.

La novità non sta dunque tanto nel programma di lavoro quanto nel metodo da seguire, certo assai più affinato e ricco di progettive di quanto potesse essere un secolo fa e soprattutto nel tentativo di condurre questa indagine coinvolgendo il maggior numero di persone.

Permettere a tutti di dare dignità storica alla propria vita nel valorizzare le sue esperienze, i ricordi famigliari, le indagini compiute sia pur modeste, gli oggetti raccolti. Una singola beidana, presa a sé, non ha alcun valore ed è priva di significato, lo acquista però quando è inserita nella vicenda delle guerre di religione.

È l'espressione ed il simbolo di un popolo contadino che si ribella e si batte per la sua libertà. Ha fatto parte integrante di quella storia, ha aiutato a realizzarla altrettanto quanto i sermoni dei pastori, le opere teologiche, le sedute dei Sinodi.

Ogni frammento di vita e di esperienza non costituisce che un tassello nella vasta raffigurazione della storia, ma ogni tassello - per quanto piccolo - è essenziale per la composizione del quadro generale.

Anche però, e soprattutto nel campo vastissimo della ricerca che si qualifica oggi come "storia orale", "microstoria", "cultura materiale", occorre lavorare con rigore, pazienza e metodo compiendo un lavoro qualificato.

Cultura-Fede: quale rapporto?

Quanto cercheremo di fare sulle pagine de "*La beidana*" può dunque riassumersi in questo programma: aprire a tutti, su tutto l'accaduto, ma in modo inoppugnabile dal punto di vista della serietà.

Vi è però un problema di fondo che vorremmo contribuire a risolvere o per lo meno ad impostare: le beidane dei contadini valdesi sono interessanti come strumenti di una cultura contadina che ha avuto la sua dignità e la sua importanza, ma hanno interesse soprattutto in quanto sono diventate strumento di guerra e come tali hanno giocato un ruolo, sia pur secondario, nella battaglia per la fede riformata. Ciò che interessa non è tanto l'uso specifico che se ne faceva nei lavori dei campi, ricerca utile per uno studio della vita agraria, ma per il contributo che hanno dato a salvaguardare quella identità che è caratteristica della comunità valdese nel contesto del mondo riformato.

Sono oggetti di storia ma hanno fatto la storia. Il problema per noi è questo: in che misura la vita quotidiana è stata, nelle nostre vallate, in relazione con la vicenda religiosa e culturale che le ha caratterizzate? Che relazione vi è stata fra i livelli di vita, gli ambienti, le realtà; fra la teologia dei predicatori e la immaginazione popolare, le prediche e la morale quotidiana, la fede riformata e la visione della vita, la sensibilità, la mentalità del popolo. La beidana è stata usata ovunque, solo nell'area valdese è assunta a dignità di strumento perché solo qui ci fu una guerra per la libertà di coscienza (per usare un termine forse improprio per il tempo) in cui essa si inserì giocando un ruolo attivo. Ma fu solo la beidana a fare questo cammino passando dalla vita quotidiana ad un significato più ampio?

Altre realtà hanno fatto lo stesso percorso?

La risposta per ora non c'è, e non potrà esser data che al termine di una indagine lunga e paziente, che ci auguriamo però feconda.

G.T.

Identità, religione e società moderna

di Loredana Sciolla

1. Il paradosso dell'identità

Viviamo in un'epoca che a molti pare contrassegnata da un male tanto diffuso quanto di difficile cura: la crisi di identità, che colpirebbe sia individui sia gruppi, partiti e istituzioni. Ma la difficoltà di individuare una terapia efficace non dipende, almeno in parte, dalla genericità della diagnosi?

Con le brevi note che seguono non ho certo la pretesa di indicare soluzioni o di prescrivere ricette. Vorrei piuttosto contribuire a migliorare e a rendere più analitica la diagnosi di questo "malessere", individuandone alcune possibili cause.

Innanzitutto, quando parliamo di identità che cosa intendiamo? Il senso comune ci dice che si tratta di qualcosa di molto importante, anzi di fondamentale in quanto è ciò che consente di riconoscersi, di fronte a se stessi e agli altri, come individui distinti e unici. Ma quando chiediamo a una persona di parlare della propria identità, di rispondere alla domanda "chi sono io?", le cose si complicano in quanto riceviamo risposte molto diverse. Di norma, infatti, vi sono due moduli tipici e antitetici per rispondere a questa domanda: con il primo si indicano le proprie affinità e le proprie appartenenze (ad es.: "sono un militante comunista"), con il secondo si fa invece riferimento ad aspetti e tratti peculiari della propria esperienza di vita ("sono una persona che ha fatto queste e queste altre scelte").

Nella nozione di identità elaborata dalle scienze sociali sono presenti sia questo sentimento di essenzialità, sia questa idea di confine e delimitazione espressi dal senso comune, ma vengono precisati ulteriormente. L'identità viene così intesa dalla maggior parte dei sociologi e degli psicologi — pur nella diversità degli approcci teorici¹ — come il **sistema di orientamento** di un individuo che gli consente di **collocarsi** nel mondo, ossia di tracciare dei confini

(1) Una presentazione dei diversi approcci teorici al concetto di identità si trova in L. Sciolla (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.

Tra sé e gli altri, di **ordinare** in una gerarchia di priorità le scelte fra le linee di condotta alternative e di **integrare** le proprie esperienze passate, presenti e future nell'unità di una biografia. Nello stesso tempo la nozione di identità mantiene quel **carattere paradossale** che già, come abbiamo visto, emergeva dalle due risposte tipiche alla domanda: "chi sono?". Essa cioè presenta due facce apparentemente contraddittorie: la prima rimanda al momento della **identificazione** con una totalità, sia essa un sistema di valori, un modello culturale, un gruppo etnico o religioso. È il senso di una affinità e di una parentela con altri, in forza del quale l'individuo avverte di appartenere ad un'entità più grande che lo trascende. La seconda rimanda, viceversa, al momento della **individuazione**, ossia della differenza rispetto ad altri individui, compresi anche coloro con cui si condivide una stessa appartenenza. È il sentimento della propria individualità e specificità e anche, se vogliamo, della propria solitudine. L'identità di una persona è dunque il risultato della costante dialettica, che può anche tradursi in irresolvibile contrasto, di questi due aspetti.

2. Identità e modernità

Nel corso della storia agiscono però delle forze e dei processi che tendono ad accentuare l'uno o l'altro aspetto dell'identità, che cioè favoriscono l'identificazione oppure l'individuazione. La religione — secondo numerosi autori² — giocherebbe soprattutto a favore della prima, garantendo all'identità stabilità e coerenza attraverso meccanismi quali l' "oggettivazione" di un ordine trascendente, l'ancoraggio emotivo ad un unico centro di significato, il rituale e il mito, ossia l'integrazione di elementi diversi in un universo simbolico coerente. Un ruolo analogo alla religione lo svolgerebbero quei sistemi culturali che inducono somiglianze di comportamento, abitudini e routines.

Forze che, al contrario, favoriscono il secondo aspetto — la individuazione — sarebbero la differenziazione sociale e la divisione del lavoro, in quanto moltiplicano le relazioni, le opportunità e ampliano l'orizzonte di scelta degli individui.

Se pensiamo che il processo storico di modernizzazione ha significato una progressiva perdita di rilevanza dell'universo religioso nella vita sociale come in quella dei singoli da un lato, e una crescita della differenziazione sociale e culturale dall'altro, non è azzardato ipotizzare che l'identità dell'individuo moderno sia andata gradatamente sbilanciandosi, che, in altri termini, soffre di un eccesso di individuazione.

Dei due versanti del processo di modernizzazione il primo — la secolarizzazione dell'universo simbolico — ha avuto, a sua volta, un duplice significato: non solo è consistito in un progressivo restringersi dell'ambito di influenza religiosa a tutto vantaggio di istituzioni secolari, ma in primo luogo, come ha sottolineato Max Weber, ha assunto la forma di una razionalizzazione e di un "disincantamento" interno allo stesso discorso religioso. Paradossalmente,

(2) Cfr. i contributi raccolti nell'antologia curata da H. Mol, *Identity and Religion*, (Sage Publications), London and Beverly Hills California, 1978.

dunque, nelle società occidentali le grandi religioni monoteistiche, venendosi a sostituire alle religioni tradizionali, hanno dato il primo impulso ad un processo che le avrebbe, nel corso dei secoli, a mano a mano, "spodestate". Il protestantesimo, in particolare, con la sua concezione del rapporto tra Dio e l'uomo che lascia questo ultimo nella "solitudine interiore"³ della propria coscienza ha portato il "disincantamento" del mondo alle sue estreme conseguenze, dando impulso al formarsi dell'individualismo moderno.

L'esito del secondo versante — la differenziazione sociale e culturale —, storicamente intrecciato al primo, sono le nostre attuali società complesse. In esse la religione è solo più uno dei tanti mondi simbolici possibili e non l'universo simbolico capace di integrarli tutti. L'individuo moderno si trova a migrare continuamente tra gruppi, istituzioni e sistemi culturali non ordinati in una gerarchia o addirittura in concorrenza reciproca. Privata di un centro, la identità moderna assume tratti precari e instabili di una "soggettività senza dimora"⁴. Sono ormai molti gli autori, appartenenti a filoni di pensiero diversi, che sottolineano la trasformazione dell'identità nelle società occidentali moderne nel senso di una crescente individuazione, introspezione e riflessività. Qualcuno⁵ vi ha addirittura voluto cogliere i segni di una mutazione di portata antropologica e ha parlato dell'avvento di un "nuovo soggettivismo" e dell'"uomo psicologico".

3. Identità e nuovi movimenti religiosi

L'analisi, a questo punto, per essere più approfondita, dovrebbe estendersi molto oltre lo spazio consentito da queste brevi note. Vorrei però concludere ancora con qualche breve osservazione su un fenomeno che ha assunto, negli ultimi quindici anni, un certo rilievo e che sembra non essere destinato ad esaurirsi tanto facilmente. Mi riferisco alle "nuove religioni" e ai "nuovi movimenti religiosi" che, a volte prepotentemente a volte in modo più sommesso, sono apparsi sulla scena delle nostre moderne società secolarizzate e che molti hanno interpretato come il principale segnale di un più generale "risveglio religioso". I nuovi movimenti, che comprendono un'area tanto vasta quanto eterogenea (dai gruppi che nascono nell'alveo della tradizione giudaico-islamica-cristiana ai gruppi neo-orientali a quelli del cosiddetto potenziale umano)⁶ possono, a mio parere, essere meglio compresi se collegati alla situazione di differenziazione culturale delle società complesse e ai caratteri tipici dell'identità moderna.

A fronte di chiavi di lettura riduttive⁷ che vedono i nuovi movimenti come merci sofisticate, comprate e vendute sul nuovo "mercato delle fedi", legate ai

(3) M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Milano, 1974.

(4) Cfr. P. Berger, B. Berger e H. Kellner, *The Homeless Mind*, Penguin Books Harmondsworth, 1973.

(5) A. Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugar, Milano, 1967.

(6) Per una classificazione dei nuovi movimenti sulla base della tradizione religiosa di origine si veda G. Filoramo, *I nuovi movimenti religiosi tra tradizione e modernità*, in corso di stampa.

(7) Tra gli altri cfr. le posizioni di B. Wilson, *La religione nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 1985.

gusti mutevoli dei consumatori religiosi e destinate quindi, come tutte le altre merci, ad una rapida obsolescenza, avanzo invece l'ipotesi che essi rappresentino il tentativo minoritario, ma non per questo privo di impatto e di capacità di generalizzazione, di ricostituire un ordine normativo e simbolico integrato capace di superare il conflitto di simboli e di valori e il relativismo caratteristici delle nostre società. Non è un caso che la strada comune imboccata da questi movimenti — pur nella loro estrema eterogeneità — consista nell'ancorare le moderne tematiche della realizzazione personale e della conoscenza del sé al vincolo totalizzante della comunità e alle salde e ordinate strutture, astoriche e millenarie, del rito e del mito.

L'oggi delle cooperative

di Marisa Bigo

Sul territorio della Val Pellice sono operanti diverse cooperative agricole, sei delle quali pertinenti al settore zootecnico.

Già nel 1953 veniva fondata a Bobbio Pellice, la **Latteria Sociale Alta Val Pellice**, ai fini della lavorazione in comune del latte apportato dai soci, con produzione di toma, altri formaggi e burro. Ad essa aderiscono due aziende di Torre Pellice e Villar Pellice, presso le quali il latte viene raccolto con un mezzo della cooperativa stessa. A Bobbio i soci conferiscono essi stessi al caseificio, tranne nel periodo in cui il bestiame è all'alpeggio, pratica piuttosto diffusa nella zona.

Si deve poi giungere al 1975 per assistere alla costituzione di altre tre strutture:

— la **Cooperativa Agricola Agricoltori Villaresi**, la cui iniziativa più importante consiste in un centro di allevamento per vitelle da riproduzione di razza piemontese e valdostana, situato a Villar Pellice.

— la **Cooperativa Agricola di Angrogna**, sorta con lo scopo principale di raccogliere con un proprio mezzo il latte prodotto dai soci.

— la **Cooperativa Agricola di Luserna San Giovanni** che funge da centro di raccolta a cui gli aderenti conferiscono, con propri mezzi, il latte.

Nel 1976 si costituisce, a Torre Pellice, il **Consorzio Agricolo Valli Alpine** (C.A.V.A.), organismo di secondo grado raggruppante le quattro cooperative fin qui menzionate ed il **Macello Cooperativo Pinerolese** (struttura operante nella pianura pinerolese con la raccolta del latte dei soci). Con la creazione di tale consorzio è stata normalizzata una certa attività di scambio di prodotti e di reciproca collaborazione, esistente già di fatto tra gli organismi in questione: dallo Statuto si apprende che esso è sorto con la finalità di completamento dell'attività delle Cooperative esistenti, nel pieno rispetto della loro autonomia e con la intenzione di "incrementare il benessere economico e sociale delle aziende associate".

Nel 1981, infine, è stata fondata a Torre Pellice, la **Cooperativa di Consumo Chiot di'Alga** le cui principali finalità sono l'acquisto per i soci e la vendita ad essi di generi di consumo alle condizioni più convenienti possibili. Essa si

pone, inoltre, l'obiettivo di promuovere iniziative per la produzione, trasformazione, confezione e commercializzazione di quei prodotti che abbiano come requisiti il massimo di integrità e di genuinità, al fine di garantire la salute dei consumatori. È proprio quest'ultimo aspetto che ha contraddistinto la prima fase operativa di tale organismo: la creazione di una struttura per la macellazione e lavorazione delle carni, in località Chiot d'Aiga, nel vallone di Pradel-torno in val d'Angrogna. Si vuole, in questo modo, aumentare la possibilità di smercio dei prodotti della valle, rivalutando la maggiore qualità delle carni bovine prodotte in loco, non inquinate da sostanze nocive, d'uso sempre più frequente invece negli allevamenti di pianura. Il prodotto viene venduto in pacchi misti da cinque chilogrammi che contengono carne proveniente non solo dalle parti dell'animale considerate più pregiate. Con questo, s'intende, fra l'altro, promuovere un vero e proprio discorso di educazione del consumatore, che è solito orientarsi ad un acquisto poco diversificato della carne bovina.

L'intervento principale attuato sul territorio delle Cooperative riguarda, comunque, la commercializzazione del latte bovino, prodotto che riveste una notevole importanza nell'economia agricola montana e di valle, di cui la zootecnia è l'asse portante: la remunerabilità del latte è risultata superiore, nell'ultimo decennio almeno, a quella della carne, grazie ad incentivi di sostegno del prezzo messi in atto dall'ente pubblico. Si tratta però di un prodotto deperibile, non immagazzinabile in azienda, che va trasformato o immesso quotidianamente sul mercato. La trasformazione casearia ha una certa importanza nell'alta valle, dove sussistono aziende in grado di produrre la tipica *toma* val-ligiana.

Ma dove l'organizzazione aziendale non consente questa impostazione e dove non esiste la possibilità di vendita diretta al consumatore, l'offerta di latte si presenta in condizioni di notevole debolezza in seguito alla sua dispersione sul territorio.

Le Cooperative, pertanto, intervengono ad aggregare l'offerta, operando una integrazione di tipo orizzontale tra le aziende contadine. I risultati sono proporzionali (ancora una volta!) alla situazione strutturale: si hanno nuovi esiti economici là dove esiste un territorio piuttosto vasto con relativa polverizzazione dell'offerta che incide sui costi di raccolta e disincentiva il produttore al dare i propri prodotti. D'altra parte lo spirito cooperativistico non si è ancora sufficientemente innestato sull'individualismo che storicamente ha contraddistinto il modo di produrre in agricoltura.

Il Consorzio di Secondo Grado avrebbe dovuto garantire la fase fondamentale della commercializzazione del latte raccolto dalle Cooperative, ma su questo punto esistono notevoli difficoltà. Allargando la visuale a tutto il Comprensorio di Pinerolo, ci troviamo alla presenza sul territorio delle Comunità Montane di Cooperative — a quelle della Val Pellice si aggiungono le Cooperative di Prarostino e della Val Chisone e Germamasca — che raccolgono il latte "goccia a goccia", anche nelle zone più difficili, ma non esiste, a valle, una struttura cooperativa o pubblica in grado di trasformare e commercializzare questo prodotto. Il duro lavoro cooperativo nelle valli ha così come sbocco principale i caseifici privati nella pianura pinerolese, anche perché è complicato ed oneroso arrivare ad altre Cooperative operanti fuori zona.

Attività

RELAZIONE ANNUA

Presentiamo alcuni stralci della relazione annua tenuta dal presidente a nome di tutto il seggio della Società di Studi Valdesi.

Problemi.

...L'insufficienza delle nostre strutture e la scarsa collaborazione risultano anche in questo caso evidenti ed è urgente porvi rimedio. È allo studio di rendere agibile tutto l'anno la sede della Società, come si è già parzialmente fatto negli ultimi anni, con una segreteria stabile ed un recapito telefonico che permetta di raccogliere le comunicazioni attualmente disperse fra la presidenza, il cassiere, a volte la Tavola e la Foresteria. Questa messa in opera di una segreteria efficiente non dovrebbe porre problemi eccessivamente gravosi dal punto di vista organizzativo con una razionale utilizzazione degli obiettori in servizio presso la Società e l'incarico a pieno tempo che è stato concesso alla prof. Bruna Peyrot, nostra segretaria, da parte del Ministero della P.I. per iniziative culturali.

La messa in opera di questo minimo di struttura nella Sede è reso necessario dalle previsioni di lavoro futuro che sono in netto aumento, come andiamo segnalando da alcuni anni per quel che riguarda l'attività del Museo e che avranno un salto di qualità con l'avvio delle manifestazioni del Centenario.

Altrettanto importante però è l'aumento della collaborazione, l'allargamento delle forze attive a tutti i livelli, propositivi, organizzativi, di affiancamento. Il Seggio deve diventare sempre più il nucleo coordinatore di gruppi di lavoro, programmi, progetti a cui tutti danno il loro apporto. Resta sempre progetto irrealizzato l'aumento del numero dei soci che possa rappresentare un allargamento, non realizzato per la scarsa collaborazione che incontriamo nelle comunità che pur dovrebbero essere la base della nostra azione, l'obiettivo di un raggiungimento del migliaio resta fortemente utopico. D'altra parte l'aumento dei soci è condizionato dall'accrescersi delle attività, degli interventi, dei "servizi" forniti e questo ci riporta alla questione di base da cui siamo partiti.

È pur vero che si segnala da qualche parte una accresciuta attenzione per le attività culturali da parte di settori diversi del mondo evangelico anche se resta lontano (forse non sarebbe proponibile né opportuno oggi) l'impegno della chiesa valdese verso la Società degli anni '30 in cui la colletta del XVII febbraio era dedicata alla nostra attività.

Si tratta dunque per parte nostra di proseguire nella linea avviata in questi anni operando quel, sia pur lieve, salto di qualità che le circostanze ci impongono.

Il Bollettino ha assunto via via nel corso degli ultimi anni i caratteri sempre più evidenti di una rivista specializzata e questo fatto solleva due problemi. Il primo è rappresentato dalla redazione di una rivista del genere. Il materiale offerto alla nostra pubblicazione è infatti in notevole aumento, contrariamente a quanto accadeva alcuni anni fa, per cui diventa primario il problema della sua selezione. Il Comitato di Redazione dovrà dunque operare in modo assai più drastico che in passato nel fissare l'ampiezza degli interventi e soprattutto nel programmare linee di ricerca che abbiano uno specifico interesse colla nostra attività, specializzando, e nel caso, riducendo l'ambito degli interessi proposti alla nostra indagine.

Connesso con questa trasformazione della nostra rivista sta il secondo problema: molti soci hanno difficoltà a seguire, per mancanza di interessi specifici o mancato aggiornamento, le problematiche che vengono loro proposte in articoli spesso a carattere molto tecnico. Si rende così necessaria, questa per lo meno è l'impressione del Seggio, una pubblicazione più agile, immediata, che tenga conto da un lato delle esigenze di collegamento e di informazione che una Società come la nostra deve affrontare, e dall'altro il sorgere di nuovi interessi e nuove tematiche che non trovano nell'attuale Bollettino il proprio spazio.

Per rispondere a queste esigenze è stato apprestato un numero di saggio di una nuova pubblicazione, *La Beidana*, che offriamo in esame ai Soci per rispondere a questa duplice esigenza.

Ci auguriamo che, perfezionata ed eventualmente modificata, essa trovi il suo pubblico non solo nel nostro ambiente ma in seno a tutte quelle associazioni, numerose in Piemonte, interessate alla cultura popolare ed agli studi locali.

Progetti

La scadenza del Centenario 1689 si avvicina e si richiede perciò da parte nostra l'avvio di una programmazione molto precisa al riguardo. Il seggio, a cui la Tavola ha affidato, come abbiamo detto lo scorso anno, l'organizzazione di queste manifestazioni, dovrà nominare una Commissione che si incarichi dell'organizzazione e della conduzione di questo difficile incarico, stabilendo nei dettagli il programma e provvedendo alla sua realizzazione.

Fra i progetti dei prossimi tre anni ci sembra vada data importanza alla commemorazione del 1686, anno della distruzione della presenza valdese alle Valli e del 1688 a ricordo della Crociata di Cattaneo in Val Pragelato.

Le attività di questo periodo potrebbero essere l'organizzazione di Convegni

particolarmente centrati su queste date, pubblicazioni che, oltre l'Opuscolo del XVII febbraio, permettano una buona divulgazione di questi problemi, organizzazione di due Mostre sulle vicende dell'area Valli Valdesi - Val Pragelato del 1685-86 e della Val Pragelato del 1488. Dette Mostre possono essere allestite in collaborazione con Gruppi ed Associazioni del Pinerolese e presentate oltre che a Torre Pellice anche in altre località, Pinerolo, Forte di Fenestrelle, Pragelato, ecc.

Per quello che riguarda il 1989 le iniziative che sembrano doversi realizzare sono: l'organizzazione di un Convegno internazionale che renda ragione del posto occupato dai Valdesi nella politica europea degli anni 1686-1690; una Mostra commemorativa su questo tema, la pubblicazione di un volume a carattere scientifico che faccia il punto sulla situazione attuale degli studi e di un volume a carattere popolare sul Rimpatrio, inaugurazione del Museo nel suo nuovo allestimento e per operazioni di carattere più "propagandistico": fare un film sul Rimpatrio e organizzazione di un viaggio che ripercorra le tappe del Rimpatrio.

Alla relazione annua è seguito un interessante dibattito, in cui, fra l'altro, è stato sollevato, in particolare dal prof. Giorgio Peyrot, il problema dei finanziamenti pubblici alla Società di Studi. Su questo tema, sul quale torneremo in seguito, ci basti ricordare le precisazioni date dal presidente Giorgio Tourn e cioè che fino ad ora la S.S.V. ha preso soldi solo su progetti ben definiti e specifici, come ad esempio la serie di libretti illustrativi dei vari musei delle valli valdesi editi dalla provincia di Torino.

L'assemblea ha poi eletto il seggio nelle persone di: Giorgio Tourn, Marco De Bettini, Osvaldo Coisson, Bruna Peyrot, Claudio Tron, Augusto Comba, Enea Balmas. E. Balmas ha successivamente presentato le dimissioni ed è stato sostituito da Giorgio Rochat.

Alla fine della seduta il presidente ha ricordato fra i soci deceduti durante l'anno il prof. Raul Manselli, nostro socio onorario la cui collaborazione è stata di fondamentale importanza per la riuscita dei convegni storici degli scorsi anni e il dott. Enrico Peyrot, per molti anni conservatore del museo, di cui ha curato la risistemazione del 1974 che ha permesso una fruizione maggiore da parte del pubblico.

INCONTRI

Le celebrazioni della revoca dell'Editto di Nantes hanno offerto l'occasione per una serie di incontri che oltre a far conoscere la nostra attività e la nostra realtà fuori dell'ambito nazionale, hanno permesso di stabilire contatti preziosi in vista di mantenere e potenziare quella rete di amici di cui abbiamo bisogno per lo svolgimento della nostra attività.

Nel quadro delle manifestazioni che si sono tenute a Parigi il 12-13 ottobre, organizzate dalla Federazione delle chiese evangeliche francesi, a cui hanno partecipato il presidente, la segretaria e Daniele Tron, è stata visitata la Société de l'Histoire du Protestantisme Français. Il Colloquio da essa organizzato nei giorni 16-18, svoltosi con eccezionale partecipazione di pubblico, è stato

aperto da un ricevimento nella sede della Société stessa in cui abbiamo incontrato molte personalità del protestantesimo francese (vedi resoconti su *Eco-Luce* n. 41 del 25.10.85 e n. 43 dell'8.11.85).

Nei giorni 17-18 si è invece tenuto a Gap un colloquio organizzato dagli Archivi del dipartimento delle Hautes Alpes. Il presidente ha tenuto una relazione sulla situazione dei protestanti del versante piemontese delle vallate del Delfinato (val Chisone, val Pellice). Nel corso dell'incontro è stata inaugurata una Mostra commemorativa della Revoca con documenti locali.

Al Centre Azur di Sanary (il 10-11 novembre) è stato organizzato, a cura della commissione per i laici, un week-end di formazione sul tema "I cristiani e la resistenza" nel corso del quale è stata riservata una mattinata per l'esame della storia valdese come movimento di resistenza attraverso i secoli. A condurre il dibattito è stato il presidente G. Tourn.

L'ultima occasione, in ordine di tempo, è stata offerta dalle celebrazioni organizzate dalla chiesa wallone di Delft il 16-17 novembre. Due conferenze per ricordare l'avvenimento, affidate ai prof. Carbonier di Parigi e Gounelle, decano della Facoltà di Montpellier hanno occupato il pomeriggio di sabato; il pomeriggio della domenica si è tenuto un culto commemorativo nella Oude Kerk di Delft con i rappresentanti delle chiese walloni e Sua Maestà la regina dei Paesi Bassi. La delegazione che rappresentava le chiese valdesi era composta dai past. Tourn e Soggin. È stata questa l'occasione più favorevole fra tutte per riallacciare i rapporti con l'ambiente olandese particolarmente importante nella prospettiva delle celebrazioni del 1989.

PROGETTI

Nell'immediato i programmi prevedono: la pubblicazione dell'opuscolo del XVII febbraio, dedicato quest'anno, come è logico, agli avvenimenti del 1686 che portarono alla distruzione delle chiese valdesi alle Valli, a cura di Bruna Peyrot e Giorgio Tourn.

L'organizzazione di alcune iniziative nell'ambito del pinerolese per ricordare gli avvenimenti susseguenti la revoca dell'Editto di Nantes. Si sono già avviati contatti con gruppi locali interessati ed in linea di massima si prevede di organizzare una mostra sulla Revoca, a Pinerolo, in occasione di manifestazioni primaverili, una mostra da collocare a Fenestrelle in periodo estivo e ad agosto a Torre Pellice, sempre sullo stesso tema con particolare riferimento come è ovvio alle vicende del Prigelato. Un colloquio sullo stesso tema che potrebbe concludersi in una pubblicazione. Degli altri progetti, ancora in fase di studio, daremo notizia nella prossima *Beidana*.

GRUPPI DI LAVORO

1) **Commissione musicale.** L'esplorazione del patrimonio musicale delle valli valdesi è stata iniziata molti anni fa da alcuni validi e competenti pionieri (Gabriella Tourn, T.G. Pons, E. Hirsch, E. Tron, F. Ghisi ...). La rinascita di interesse per i diversi aspetti delle forme di cultura popolare ha sollecitato la

nostra Società a riprendere e a coordinare le iniziative in questo settore. Il gruppo di lavoro, con la collaborazione del prof. Arturo Genre, ha ripreso la ricerca delle canzoni in val Pellice, similmente alla raccolta già effettuata in val Germanasca. Lo scopo è di arrivare ad una pubblicazione completa di testi (un "assaggio" uscirà sul n. 158 del *Bollettino*) e trascrizioni seguendo adeguate criteri metodologici. Chi è interessato può aggiungersi e può richiedere, inviando L. 4.000 alla Società di Studi Valdesi, il quaderno *Raccogliere Canzoni* che contiene una serie di indicazioni utili all'indagine musicologica.

2) **Ricerche.** La S.S.V. ha ricevuto richieste di collaborazione per indagini di storia locale, in particolare per strutturare un piano di lavoro in alcune classi di scuola elementare e per indicare alcune tesi relative al periodo '600-'700. Questa richiesta di consulenza è in aumento e richiede da parte nostra uno sforzo maggiore per saper indicare con chiarezza quali potrebbero essere i settori, i temi, i periodi, interessanti da studiare o ancora poco esplorati.

3) La S.S.V. è stata invitata a far parte della commissione cultura del comune di Torre pellice alla quale sono presenti: Pro Loco, Biblioteca comunale, Coop. Tartavolante, Università della terza età, Amnesty International, Movimento federalista Europeo, Comitato locale Pace, ARCI, Circolo Lo Bue, Radio Beckwith.

Lo scopo è di creare un coordinamento fra i vari enti e gruppi che fanno proposte o sono punti di riferimento culturali e organizzare le rassegne biennali a Torre Pellice, con stands, incontri, mostre, concerti...

FERROVIA

La S.S.V. ha aderito al comitato di difesa della ferrovia Pinerolo-Torre Pellice di cui si è proposta la soppressione. Oltre ad aver seguito le varie assemblee ed iniziative, ha indirizzato una lettera al ministro dei trasporti, segnalando la particolarità della zona e le prossime iniziative in vista del centenario del Rimpatrio dei Valdesi che attireranno in valle un gran numero di persone e personalità legate ai paesi che hanno ospitato gli esuli.

Inoltre si è provveduto ad una breve ricerca e raccolta di documentazione sulla storia e gli antecedenti della ferrovia e del trasporto in val Pellice, pubblicata a puntate sull'*Eco-Luce* (novembre-dicembre 1985).

BEIDANA

La presentazione ha avuto luogo giovedì 21 novembre 1985 alle ore 17 presso la Biblioteca Valdese, con una introduzione di Giorgio Tourn e la partecipazione della redazione. Una quarantina di partecipanti ha seguito con attenzione le proposte della rivista, soprattutto intesa come occasione di confronto per gruppi, collettivi storici e ricercatori.

MOSTRA PASCHETTO

Il 3 agosto è stata inaugurata a Torre Pellice (Torino), nei locali del Collegio Valdese, una mostra antologica delle opere del pittore evangelico Paolo Paschetto (1885-1963), nel centenario della sua nascita. La mostra, rimasta aperta fino al 3 settembre, fa parte della 35ª edizione delle Mostre d'arte contemporanea di Torre Pellice, dirette da Filippo Scroppo, ed è stata allestita anche col contributo degli assessorati alla cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e del Comune di Torre Pellice.

L'attività professionale del pittore si è svolta soprattutto a Roma, dove ha insegnato per 35 anni all'Accademia di Belle Arti. Ma in molte sue opere è possibile trovare l'eco dei suoi soggiorni estivi a Torre Pellice. La mostra è stata una occasione per conoscere — oltre alla pittura, parte forse più familiare al mondo protestante — l'incisione e la grafica di un artista affermato anche al di fuori dell'ambiente evangelico, con opere di decorazione di edifici pubblici e privati, come disegnatore di francobolli e autore dello stemma della repubblica italiana.

I cataloghi, venduti alla mostra, con introduzioni e saggi che presentano l'artista da più punti di vista sono stati oltre 200 e sono tuttora disponibili presso la S.S.V. a L. 25.000 (L. 20.000 per i soci). L'opuscolo in vendita a L. 1.500 non ha invece incontrato il favore del pubblico. L'incasso complessivo (cataloghi, opuscoli, manifesti, libri vari editi dalla S.S.V.) è stato di L. 3.829.000. I visitatori sono stati oltre duemila con una punta massima di circa trecento persone il giorno di apertura del Sinodo.

Il funzionamento della mostra è stato reso possibile dalla presenza di un attivo gruppo di volontari — che ringraziamo vivamente — con i quali si sono organizzati turni di sorveglianza. Essi sono: Ferruccio Jalla, Claudia Jalla, Mirrella Paschetto, Fiammetta Paschetto, Andrea Rollier, Daniele Jalla, Chiara Ronco, Daniele Tron, Giovanni Comba, Daniele Armand-Hugon, Rodolfo Tomasini, Iolanda Fhurmann, Antonio Kovacs, Alda Beux, Nora Costabel, Maria Tamietti, Maria Turin, Osvaldo Coisson, Anna Ribet, Ethel Bonnet, Franco Tagliero, Fabrizio Garro. Infine, un apprezzamento e un ringraziamento particolare a Marco De Bettini e Sergio Calorio che hanno allestito la mostra e alla famiglia Paschetto-Jalla per la costante disponibilità.

La mostra ha voluto essere organizzata in maniera da mettere in risalto tutta l'opera dell'artista meno conosciuta al grande pubblico, ed è per questo che è stata divisa in tre sezioni: Grafica - Decorazione - Pittura, dando poi maggior sviluppo alla Decorazione e alle Arti applicate in cui Paolo Paschetto si è espresso con particolare fertilità e che costituisce il filo conduttore della sua attività di artista.

In questo campo sono emersi disegni e bozzetti molto interessanti tra cui gli studi per lo stemma della repubblica italiana e la serie di francobolli.

Artisticamente molto apprezzati sono stati i bozzetti per le decorazioni del ristorante "Il fagiano" a Roma, ed i disegni a china del suo primo periodo di attività artistica, quando ancora era studente.

Ogni sezione è stata curata da uno specialista che ha scelto le opere più rappresentative e significanti per capire l'evoluzione artistica e spirituale di Paschetto.

Per la grafica il materiale è stato ordinato e scelto dal prof. Francesco Franco, per la decorazione dalla prof.ssa Mila Pistoì, per la pittura dai prof.ri Auneddu per l'acquerello e Mantovani per gli oli.

Evidentemente il grande pubblico si aspettava di trovare esposti in maggior quantità i dipinti ad olio rappresentanti le valli valdesi, che costituiscono il soggetto per cui l'artista è maggiormente conosciuto tra noi, ma che in realtà fanno parte di una produzione "marginale" legata, prima ai suoi periodi di soggiorno estivo ed invernale nella sua casa di campagna a Pian Prà durante le vacanze scolastiche, e poi al periodo della sua pensione, quando lasciò l'insegnamento all'Accademia di Belle Arti di Roma, e si trasferì nella sua casa di Torre Pellice.

È bene però ricordare che nel 1983 è stata allestita a Torino nella sede del Museo della Montagna, una precedente mostra intitolata "Paolo Paschetto il pittore delle Valli Valdesi", in cui fu esposta un'ampia panoramica sulla sua produzione valligiana.

La Mostra di Torre Pellice ha richiesto la creazione di una struttura espositiva semplice ma funzionale, che permetterà il suo utilizzo ogni anno in occasione di mostre ed esposizioni.

SOCIETÀ CUCITO

La S.S.V. è stata invitata a partecipare ai festeggiamenti per il 150° anniversario della Società di Cucito di Torre Pellice, la più antica società di beneficenza delle valli, chiamata anche "Société des dames" o "Société de couture pour les pauvres", fondata il 1° ottobre 1835 da una quarantina di signore.

La giornata del 6 ottobre 1985 aveva un nutrito programma, fin dal mattino, con il culto e il pranzo comunitario. Nel pomeriggio, nell'aula sinodale Giorgio Tourn ha presentato, nel suo intervento, una scena di vita comunitaria del tempo, letta dai verbali del Concistoro e Bruna Peyrot una ricerca sulla storia, finalità ed organizzazione della Società di cucito.

I visitatori del Museo di Torre Pellice

di Fabrizio Garro

Ho raccolto nel presente scritto alcuni appunti e riflessioni in merito al lavoro da me svolto come guida del Museo storico.

Durante questi mesi di servizio civile infatti, mi sono reso conto di come il Museo di Torre costituisca un punto di riferimento ben preciso all'interno della storia valdese: in quanto, fedele custode della memoria di un popolo, ha seguito e segue lo svolgersi di questa vicenda, procedendo di pari passo, nella sua struttura e sistemazione, con la continua rivisitazione che i Valdesi fanno della loro storia.

Desto perciò interesse scoprire come questa "immagine di sé", dei Valdesi, viene recepita dal pubblico: in tal caso appunto, i visitatori del Museo. Non essendo però questa una relazione o uno studio approfondito né una ricerca sistematica, mi limiterò a brevi considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto i visitatori nell'anno in corso sono stati circa 5.200 (dati al 14.11.85), numero piuttosto consistente per un museo minore; i gruppi come sempre molto variegati, comprendevano soprattutto studenti: da segnalare a questo proposito la presenza di numerose scuole elementari (e perfino di una scuola materna!). Avendo perciò a che fare con tanti bambini e, in generale, con persone che non conoscevano assolutamente nulla o quasi di storia valdese, ho cercato di evitare sempre un'arida esposizione dei fatti e degli eventi, preferendo mettere l'accento più sul significato e la portata dell'opera storica, che non su notizie particolari (sè non erano espressamente richieste) e/o la raccolta di dati e informazioni. Inoltre, dando poche spiegazioni come facevo, nascevano naturalmente delle domande, specialmente da parte dei bambini (che, più semplici e più umili, non cercano di nascondere la loro ignoranza, a differenza di certi loro insegnanti e accompagnatori), alle quali poi rispondevo esaurientemente, rendendo così più vivace ed interessante la visita, che non se avessi spiegato tutto subito.

Gente di tutte le età quindi, italiani e stranieri, soli o accompagnati dalla famiglia, nel gruppo, con la scuola, venuti a visitare il Museo con gli intenti più disparati: per conoscere le origini del popolo valdese, approfittando di un giro alle Valli; per approfondire certi temi, ad es. di una ricerca; per scoprire come vivevano le popolazioni contadine di un secolo o due fa; e ancora, per sempli-

ce curiosità o soltanto per vedere il Museo. Tra tutti i visitatori, alcuni li ho visti molto attenti e spesso sinceramente interessati, altri distratti e un po' prevenuti.

Dunque non c'è dubbio che i Valdesi, dai secoli della loro travagliata vicenda a oggi, in cui i contrasti e le discordanze paiono sempre più affievolirsi, continuano a risvegliare curiosità e interesse in tutto il mondo. Curiosità e interesse che non devono rimanere o diventare fini a sé stessi, ma crescere in uno scambio sincero tra esperienze di fede e culture diverse. È questo, secondo me, uno degli obiettivi più importanti del nostro Museo.

E lo chiamò Cadet

di Emanuele Pons

*"Al miel genitori e antenati, pegno di
quell'affetto che sopravvive alla tomba"*

Dalla documentazione a mani dei discendenti del Giacomo Pons Cadet di Massello, risulta di palmare evidenza che, espatriato in Svizzera per motivi religiosi, a Berna in un primo tempo, e dall'ottobre 1688 a Zurigo con le sorelle Maria e Margherita, nel maggio 1689 il Giacomo Pons riparte per Prangins, sul lago Lemano, donde all'alba del 26 agosto 1689, in uno ad altri 972 rifugiati parte con l'univoca volontà di riconquistare le valli natie dovute abbandonare per sottrarsi alle persecuzioni che ivi imperversavano.

Che il Giacomo Pons fosse coniugato all'epoca dell'assedio della Balsiglia, è stato tramandato oralmente da padre in figlio fino ai giorni nostri, confermato dalla documentazione in possesso, e dai registri dei battesimi e censimento della Chiesa di Massello a far data dal 1719 al 1737 e dai bollettini della Storia Valdese.

Dal censimento della popolazione e del bestiame della Val S. Martino, in data 29-30 aprile e 1-2 maggio 1698, la famiglia del Giacomo Pons Cadet, risulta composta da: due persone, una bovina, una pecora e due capre. Lì per lì si è portati a credere che siano marito e moglie, o padre e figlio. Nulla di ciò.

Da tutta la documentazione esaminata non si è trovata traccia né dell'atto di nascita né di quello di morte della moglie; per converso, da quella presso terzi, si è trovato una ricca documentazione della figliolanza.

Il documento n. 1 conferma che le persone, di cui al censimento, non sono né marito né moglie, né padre né figlio, bensì madre e figlio. Dal tenore dello stesso documento, sembra si possa arguire che la madre era inferma, stante il fatto che il documento contempla la donazione della vedova Gioanna Brun, al Pons Giacomo fu altro, metà del proprio foresto consistente in terreni e fabbricati, in località Souccuniero (Massello) con la specifica: "perché egli possa condurre al pascolo il suo bestiame e provvedere al mantenimento della sua madre vita natural durante, contro la corresponsione, da parte del Giacomo Pons Cadet, di una dozzina, tra generi alimentari e vestiario, in parte annuali e parte biennali".

Tanto gli eredi del Giacomo Pons Cadet, quanto quelli del fratello Giovanni risultano residenti a Massello alla data del censimento della Chiesa di Massello, 6 novembre 1736 e 1937, nella borgata l'Azayassa (ora Ayasse) il primo, Giacomo Pons Cadet con la famiglia composta dalla moglie Margherita Tron, da quattro figli comunicanti: Pietro, Gioanna, Maria e Margherita, oltre ad un quinto, Giacomo, anche lui già coniugato con Susanna Peyran.

Quella del Giovanni risiedeva alla Balsiglia ed era composta dal capo famiglia e dalla nuora Anna Tron vedova di Filippo Tron Poulat. Anche la famiglia della Gioanna Brun ha subito mutamenti, l'Antonio non convive più colla sorella, passata a seconde nozze con Bartolomeo Tron, entrambi residenti alle Ayasse.

Quanto procede e segue, documenta e prova che il capostipite Giacomo Pons Cadet era coniugato con prole, donde si può ritenere che durante l'assedio della Balsiglia la moglie abbia svolto mansioni di domestica presso il comandante degli assediati colonnello Henry Arnaud o sia stata addetta all'infermeria da campo, costruita dagli assediati, dove prestavano lavoro alcune donne che i valdesi avevano fatte prigioniere e un chirurgo catturato ad Angrognan, a cui avevano salvato la vita.

Secondo lo storico prof. Jean Jalla, in *Leggende delle Valli Valdesi*, il nomignolo di "Cadet" si riferirebbe al più giovane dei valdesi assediati alla Balsiglia dalle truppe francesi negli anni 1689-1690. Rotto nottetempo l'assedio, tra il 24 e il 25 maggio, al mattino i valdesi già stavano per raggiungere il colle del Ghinivert. Avvistati dai francesi, essi non posero tempo in mezzo nel tentativo di raggiungerli. Ad un dato momento i fuggiaschi, sfiniti dalla fame e dalla stanchezza, dovettero fermarsi e rifocillarsi.

L'Arnaud chiamò a sé il più giovane dei suoi uomini dicendo: "*Vediamo mio cadetto, cosa chiederemo a Dio per i nostri nemici?*". "*Chiederemo a Dio di far cadere su di essi del fuoco e della folgore*". "No - rispose l'Arnaud - noi chiederemo semplicemente che egli mandi loro della grandine".

La versione dei discendenti del Giacomo Pons Cadet, tramandata oralmente da padre in figlio, concorda con quella del prof. Jean Jalla per quanto attiene sia alla domanda dell'Arnaud al suo cadetto, che alla risposta del gregario al proprio comandante. Divarica per quanto attiene al tempo, e al luogo in cui gli evasi si fermarono a riposarsi e rifocillarsi. Essi sostengono, che il dialogo si svolse il pomeriggio del giorno 24 maggio, allorchando i francesi avevano distrutto l'80% delle ridotte del Castello e dei trinceramenti lungo il crinale dei Quattro Denti. La fermata per rifocillarsi e riposarsi ebbe luogo all'indomani, 25 maggio, non in territorio di Massello, ma in località Pausettes a solatio della montagna in territorio di Salsa, ove si riposarono facendosi la minestra. Altrettanto fecero a Rodoretto ove si recarono in seguito.

Smantellate ridotte e trinceramenti, i francesi, visto l'effetto dei bombardamenti, non pensavano ad altro che a dare l'assalto finale attaccando gli assediati da tre parti simultaneamente, gli uni salendo all'indritto del Clò del Mian, gli altri per la strada ordinaria che immette dalla Balsiglia al Castello, ed il terzo salendo lungo il torrente Ghinivert.

I valdesi, per converso, non pensavano più ad altro che al modo di evadere, ma vedendosi accerchiati da ogni parte, la difficoltà era di poterlo fare. I grandi fuochi che li circondavano parevano un ostacolo insormontabile.

Fu sicuramente in questo frangente, e non dopo l'evasione, che l'Arnaud pose al suo cadetto la domanda di cui sopra. In effetti egli scrive: "al momento fatale che per loro sembrava, ormai, che incombesse una morte sicura e orribile, una fitta nebbia calò prima che facesse notte : che sarebbe stata troppo breve e ancora troppo chiara per l'attuazione del loro disegno; il capitano Filippo Tron Poulat, che conosceva quelle rocce e quei precipizi in ogni anfratto, per avervi condotto al pascolo i suoi greggi da ragazzo, propose la fuga.

Si convenne di marciare sotto la protezione del Cielo e sotto la condotta di quel bravo capitano.

...quest'uomo alla luce dei fuochi accesi da nemici, dopo avere attentamente osservato tutti i punti che essi occupavano, dichiarò che non v'era modo di scappare se non attraverso un burrone, precipizio spaventoso, che egli conosceva; in effetti essi vi si incamminarono sfilando lentamente attraverso questo passo. Quelli che passavano per primi andavano tentoni, per sapere se vi era un terreno ove si potesse essere sicuri di posare i piedi. Poulat che era lui stesso la guida di questa gente, fece togliere le scarpe, sia perché si facesse meno chiasso, sia perché si potesse sentire se si posava il piede su qualcosa che reggesse.

Sicuramente l'attraversamento di quel precipizio, indubbiamente il più difficile di quanti ne dovevano superare, deve essere stato attentamente soppesato da chi doveva assumerselo, ammesso e concesso che l'impresa andasse a buon fine, perché la si giocava la riuscita, o meno della fuga, che era quanto dire la vita o la morte. La roccia del precipizio levigata, con appena accennata qualche sporgenza per poggiarvi a mala pena i piedi, richiedeva la predisposizione di accorgimenti speciali, quali l'appostamento di persone, se possibile oriunde del luogo che piantonassero per tutto il tempo dell'attraversamento della truppa il punto pericoloso, aiutando i tentennanti o semirecalcitranti il fatidico passo con l'aiuto del piantone addetto. L'organizzazione meticolosa predisposta dall'Arnaud con il concorso del capitano Tron Poulat risultò talmente precisa che non un uomo, ma semplicemente un modesto paluolo rotolò a valle suscitando un semplice «chi va là» da una sentinella francese, e l'ironia dell'Arnaud.

Con l'attraversamento, incolumi, del passo pericoloso, i valdesi guadagnavano quota salendo ai piedi della montagna del Ghinivert, puntando verso Salza. Erano passate un paio d'ore dal sorgere dell'alba, salendo predisponendo scalini che scavavano nella neve gelata, quando furono avvistati dai francesi che non pose- ro tempo in mezzo per sguinzagliare un distaccamento alle loro calcagna; ma i valdesi indisturbati scesero alle Pausettes di Salsa facendosi la minestra, e riprendendo un po' di forza".

Da quanto precede si desume che la domanda che l'Arnaud pose al suo gregario non può essergli stata posta cammin facendo, ma il giorno 24 maggio, quando concordavano modo e tempo per rompere l'assedio.

L'Arnaud non accenna alla grandine, bensì al calar della nebbia che, comunque, forse non poteva durare fino alla notte fonda.

Ad avvalorare quanto hanno sostenuto i "Cadet" da padre in figlio fino ai giorni nostri che il nomignolo che precede sia stato una concessione dell'Henry Arnaud, soccorrono in modo tutto particolare il censimento in data 20-30 aprile 1-2 maggio promosso dall'autorità governativa del Regno Sardo-Piemontese dei Savoia. Il secondo dell'elenco dei 900 salpati da Prangins il 26-27 agosto 1698, depositato presso il museo di Storia Valdese della Balsiglia.

Dal primo documento il Pons Giacomo Cadet è il solo dei censiti al cui nome fa seguito il nomignolo "Cadet". Il secondo è di stile lapidario "Pons detto Cadet di Massello".

Per non incorrere in errore occorre avvalersi dei vari atti privati e pubblici dell'oggetto della pubblicazione, e specificatamente al documento n. 10 che, se pure datato del 1740 esso contempla una quietanza di L. ??? 25 maggio 1698 coevo del censimento.

Il penultimo dei Cadet, Pietro Pons, morì il 19/11 1898 in Souccuniero, nella nuova costruzione rustica, costituita da calcina con volta in calce, camera uso cucina e fienile, a pochi passi da quella donata dalla vedova Gioanna Brun, di origine ugonotta, perché potesse condurre al pascolo il suo bestiame e provvedere al mantenimento della propria madre.

Stante che i "Cadet" erano soliti svernare parte dell'anno alla Balsiglia e parte alle Ayasse, prima di morire, il suddetto convenne con i famigliari, e con i capifamiglia delle predette borgate, che sarebbero stati gli uomini della Balsiglia a trasportare il feretro al cimitero, proprio a voler significare che là, all'antenato era stato conferito, dall'Henry Arnaud, durante l'assedio della Balsiglia il titolo di "Cadet" attribuito a chi serviva come soldato o sott'ufficiale (Larive & Fleury). Tale titolo risulta dagli atti ufficiali quali il censimento della Val S. Martino dell'anno 1698 e l'elenco dei partecipanti al rimpatrio dei valdesi rifugiati all'estero.

Infine, l'ultima della stirpe, la figlia Lidia, coniugata a Pons Federico Arnaldo, decedette l'otto settembre 1943. I resti mortali riposano accanto a quelli degli avi nel cimitero acattolico di Massello.

DOCUMENTI

A chiarimento di quanto detto in precedenza si portano sunti di alcuni documenti ritenuti di particolare rilievo.

Doc. n. 8-9 — Petizione delle amministrazioni dei comuni di Massello, Salza, Maniglia e Chiabrano al Reggimento Nazionale del battaglione nazionale della Provincia di Pinerolo perché congedi il soldato Giacomo Pons Cadet affinché possa attendere col fratello al lavoro dei campi stante che ha il padre storpio essendo caduto dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana di Massello.

Doc. n. 10 — In data 6 maggio 1740, il Conte Vibò di Prali convoca a Torino il Giacomo Pons Cadet fu altro allo scopo di addivenire ad un accettabile compromesso in merito al corrispettivo delle eredità dei beni stabili siti in Massello delle sorelle, sue zie, morte senza prole a patto che si certifichi la cessione forzata della quietanza di lire venticinque in data venticinque maggio 1698 versata da suo padre, il che comporta che ciò risulti dallo stipulante patto.

Fa seguito il versamento del corrispettivo dell'eredità dei beni stabili di Massello lasciati dalle defunte Maria e Margherita sorelle Pons, al Giacomo

Pons Cadet fu Giacomo dell'importo di lire venticinque di Piemonte di soldi venti caduna, realmente sborsate, contate e numerate in buona valuta corrente, sono state prese dal detto signor conte ritirate, ritenute presenti, e identiche come notaio sottoscritto e per esse ha quietanzato e quietanza detto Pons Cadet e quindi con promessa di mai più dimandare cosa alcuna né permettere che per altri gli vengano domandate.

... Confessa altresì l'illustrissimo signor Conte e Cavaliere Vibò di avere avuto e ritenuto da Giacomo Micol, Maria Breusa, Anna Pons, Giacomo Pons e Margherita Tron tutti di Macello (ora Massello) presente valle, la somma di lire ventidue ducali quali sono per l'investitura, ossia per il diritto feudale, con l'ovvia vendita dei beni della moglie Anna Pons Cadet del fu Filippo Tron Poulat di esso luogo di Macello, spettante a detto illustrissimo signor Conte e Cavaliere Vibò in via transativa quali signori e padrone di esso luogo.

Doc. n. 16 del tre maggio 1766 — Quietanza di Susanna Peyrano moglie di Giacomo Pons Cadet rilasciata a Pietro Pons Cadet, fratello di Giacomo; ampia e liberatoria quietanza di avere provveduto e data sua porzione di governo, ossia dei mezzi di sussistenza alla detta Susanna.

Dichiara detta Susanna, vedova, di avere avuto e ricevuto tutto il meglio di quanto gli era necessario e rinuncia di mai più domandargli cosa alcuna né che da altri gli sia domandato.

Doc. n. 18-18 bis del quattro maggio 1775 — Transazione seguita tra Giacomo Pons e Giovanni fratelli Pons Cadet in persona del primo e Giacomo Brosia. Ad ognuno sia manifesto, l'ora fu Susanna Peyran, vedova del fu Giacomo Pons Cadet abbia pagato a favore di Giacomo Brosia, e Pietro Pons strumento di cessione di beni in data sei febbraio 1766, rogato Grosso, per i quali abbia ceduto, e sempre a favore di detto Brosia e Pons, ogni e qualunque ragione, che essa possa avere nei luoghi e nei territori di Salsa, Massello e Pomaretto tanto quelli riguardanti i beni stabili che mobili, bestiame e ogni altro di qualunque fossero, verso chiunque mediante il pagamento da farsi da detto Brosia e Pietro Pons di lire quattrocentocinquanta per diciotto anni allora) prossima e mediante lo interesse in ragione del quattro %. Differenze a rinunciare, come rinunciano ambedue le cause, pretese, e ragioni annesse e connesse e dipendenti, compensate le spese degli atti, e riserve delle spese delle due sentenze seguite nella causa vertita tra esso Brosia e Susanna Peyrano, quale dovrà pagare, come d'obbligo esso Giacomo Brosia per intero all'ufficio di Perrero fra giorno quindici prossimi.

Doc. del sedici maggio 1766 — Dote di Gianna moglie di Antonio Tron Poulat, Pietro Pons Cadet del fu Giacomo di questo luogo e ivi residente, il quale per se suoi eredi e successori ha ora costituito in dote e assegnato e assicurato con pieno vigore di questo pubblico strumento dà, e costituisce in dote a Giovanna sua sorella moglie di Antonio Tron fu Giacomo pure di questo luogo, ed ivi residente, esso versa in denaro la somma di lire novanta regie da soldi e venti denari e quattro comprensivamente a due regie da loro rispettivi genitori si è come sono di già state pagate, e rimesse alle altre sue sorelle, qui presenti e stipulanti, e accettanti i medesimi suddetti i medesimi detti giugali Antonio e Giacomo Tron.

Doc. 28 del ventiquattro luglio 1787 — Retrovendita Antonio Tron a Giacomo Pons Cadet fu Pietro di detto luogo, ivi residente e qui presente ed accettante anche per sé, suoi eredi, e successori tutti i fondi stabili per esso venditore acquistati da detto Giacomo Pons stesso luogo in forza dello strumento diciannove maggio 1783 rogato a me notaio suddetto, e sottoscritto, lettura di quale strumento è stata da me fatta a piena intelligenza delle parti come questi ivi dichiarano, ed essi fondi con tutti gli oneri, carichi, requisizioni, entrate e uscite solite e consuete sino alle vie pubbliche con tutte le clausole ad avere dell'amplissimo costituito possessorio ecc.

Doc. 38 del quattro marzo 1835 — Mutuo di lire cento da Caterina Matieu. Per le cause di cui allo strumento di oggi, contemporaneamente al presente stipulato rogato alla scrittura, io sottoscritto Pietro Pons fu Giacomo nato e residente in Massello (Ayasse) pagherò a Caterina Mattieu fu Simone moglie di Filippo Tron, pure di Massello, la somma di lire cento fra tre anni prossimi, colla corresponsione degli annui interessi in ragione del cinque per cento, sotto l'obbligo dei miei beni in forma legale.

Perrero il quattro marzo 1835.
Pietro Pons Jean Baptiste Besson témoin
Giovan Battista Bertalmio teste

Notaio Alessio Freyria Giov.

L'Eglise de Chêne et la Révocation de l'Edit de Nantes

di Jacques Picot

Le 17 octobre 1685, le roi Louis XIV signait l'Edit de Fontainebleau qui interdisait la "Religion Prétendue Réformée", reniant ainsi l'Edit de Nantes publié par le roi Henri IV, en 1598.

En réalité, les persécutions contre les protestants avaient commencé dès le début du règne du Grand Roi. L'Assemblée du clergé, en 1650, avait supplié le roi, non pas "d'étouffer tout d'un coup la Réforme, amis de la rendre languissante et de la faire périr peu à peu par le retranchement et la diminution de ses libertés".

L'Edit du 17 octobre 1685 défendait expressément aux réformés de quitter le Royaume, de transférer leurs biens sous peine des galères pour les hommes et de la prison pour les femmes. Malgré ces prescriptions très sévères, des milliers de personnes quittèrent la France, en dépit des frontières gardées et surveillées et de tous les dangers qu'il fallait affronter pendant le voyage.

Quels ont été pour l'Eglise de Chêne les conséquences de cet exode? Il suffit, pour cela, de consulter les livres de compte dont le premier recueil date de 1640. Le pasteur Albert Roehrich dans une brochure publiée à Genève en 1917 et intitulée: "De la bienfaisance à Chêne depuis 1640" nous dit ceci:

"En 1686, le pasteur Jean Sartoris note «qu'étant allé voir au Pré-l'Eveque Jeanne Pernette Jaquemmet, réfugiée du Pays de Gex, je lui ai baillé 3 florins pour se soulager dans sa maladie, en attendant que Messieurs de la Bourse Française eussent connaissance de son état». De constantes relations, que l'on trouve encore à la fin du XVIIIe siècle, ont existé entre les paroisses et la Bourse Française à Genève. A cette même époque les douloureuses répercussions de la Révocation de l'Edit de Nantes de 1685, se font sentir dans la paroisse, par l'arrivée de «réfugiés», venus du «Vivarets», di Dauphiné, de la Drôme, du Vigan. Beaucoup ne firent que passer et ne reçurent qu'une allocation ou deux, mais d'autres s'établirent à demeure et leur dénuement créa des charges prolongées. Ce sont des noms bien français dont plusieurs sont restés vivants: Jean Legon, Jacquemine Cochet, Jean Roubière, Paul Gros, Louise de Rieux, Moyse Versel,

Roux, Daniel Godemar de Nions en Dauphiné devenu, en 1688, maître d'école à Chesne, Bonnet de Néron, Daniel Creyer de Die, Marie Daize de Nérac en Guierne, Jean La Porte, Antoine Cosse de Montpellier, Antoine Massé, Claude Blanc, Gabriel Ravier, Jean Richard, David Leymar, François Jusserand. En 1691, Jacques Charrey et trois autres reçoivent 10 florins «pour avoir porté en ville un malade réfugié du nom de Roux mais qu'il fallut rapporter à Chesne et qui y décéda nécessairement le 18 mars». En 1701, David Leymar réfugié, demeurant aux Eaux-Vives voulant s'en aller en Allemagne reçoit un quart de louis (2 florins 7.6)".

Rappelons qu'à l'époque où commence le registre des catéchumènes, le temple de la paroisse se trouvait à Chêne-Bourg, à l'emplacement de la poste actuelle. Les modifications de frontières décidées au traité de Turin en 1754 et ramenant celles-ci au cours de la Seymaz obligèrent les paroissiens de «Chesne» à construire un nouveau temple, inauguré le 7 mai 1758, à Chêne-Bougeries. L'ancien temple fut démoli, conformément au traité.

En 1738, la situation des protestants en France ne s'est pas améliorée mais l'Eglise du Désert s'est organisée. Le 14 mai 1724 une déclaration fut publiée contre les protestants.

Contenant 18 articles, elle confirmait toutes les peines des édits précédents. Comme l'écrit Michel Richard dans son livre *"La vie quotidienne des protestants sous l'Ancien Régime, «Si l'on assistait à des assemblées clandestine, c'était les galères pour les hommes, la prison pour les femmes, avec confiscation des biens. Les enfants devaient être baptisés catholiques et être envoyés à l'école catholique jusqu'à 14 ans...»*. De 1732 à 1743, les mesures furent contradictoires selon les provinces". La persécution recommença de 1743 à 1764 et elle fut parfois très sévère, particulièrement en 1745.

Ce n'est qu'à partir de 1768 que la tolérance fit de lents mais surs progrès.

Tout cela explique le nombre des réfugiés reçus, au cours du XVIII^e siècle dans la paroisse de Chêne. Ils venaient, comme nous le montre le registre des catéchumènes, en grande partie du Dauphiné, mais aussi, du Vivarais, des Cévennes, de l'Agenois, de Provence, et même de la basse Guyenne. Plusieurs familles étaient originaires de Mens, en Dauphiné.

En consultant le livre des comptes pour l'année 1755, nous avons trouvé cette simple mention: 25 may 1755 "à un français réfugié estropié, un florin trois sols". Pour l'année 1756, en date du 15 novembre on note: "A François Filzar de Castres dont la femme malade à Chêne avec deux enfants, donné pour le compte de la Bourse Française: sept florins". "Le 10 octobre 1756 Pierre Caizargue de Ganges dans le besoin et malade, reçoit six florins et demi".

Comme nous l'avons vu, les catéchumènes de Chêne et leurs familles venus de France ont été nombreux et pour en expliquer les raisons, citons la lettre écrite par Jean-Louis Faure, de La Forêt en Dauphiné dont la fille avait été enlevée le 4 septembre 1759 et enfermée dans un couvent: "Ces sortes d'enlèvement d'enfants ont fait des plaies énormes à l'Etat, surtout en Dauphiné. Oui, Monseigneur, il est constant que, pour quelques enfants qu'on fit ainsi prendre en Dauphiné depuis 1740 jusqu'en 1752 et 1753, il en est sorti de crainte dans ce temps-là plus de 2.000, surtout des fils et des filles des plus riches bourgeois et des plus riches négociants. Genève, la Suisse, peut-être aussi le Brandebourg en sont peuplés, il y a surtout à Genève un grand nombre de ces garçons, qui

sont aujourd'hui de fort habiles négociants et dont l'industrie aurait enrichi leur patrie; et on y voit également grand nombre de ces filles, qui sont des mères de famille les plus propres à seconder les travaux de leur maris et à élever leurs enfants" (Lettre au maréchal duc de Bellile, citée dans: Arnaud E., *Histoire des protestants du Dauphiné aux XVIe, XVIIe et XVIIIe siècle*, t. 3: quatrième période, le Désert 1685-1791).

Malgré cet appel, les enlèvements se poursuivirent encore pendant quelques années.

Si nous avons voulu faire ces recherches pour le 300e anniversaire de la Révocation de l'Edit de Nantes, c'est en pensant non seulement au passé mais aussi au présent et au problème toujours si actuel des réfugiés dans le monde et, en particulier, dans notre pays. Nous ne saurions mieux conclure ce travail qu'en citant ces phrases de l'écrivain André Chamson tirées d'un de ses discours au Musée du Désert:

"Le grand exemple, c'est de montrer que l'homme ne peut pas être abaissé, ni confondu, ni enchaîné par des moyens humains. Les héros n'est jamais qu'un homme qui fait front, sans faiblir à des difficultés surhumaines. La force qui l'anime, c'est d'avoir su engager assez complètement sa vie dans les vérités qui lui semblaient fondamentales pour ne plus pouvoir accepter d'autre mission que celle de leur service".

• • •

Liste des catéchumènes d'origine française et piémontaise: 1738-1786 d'après le: *"Registre des Catéchumènes reçus publiquement à la communion dans l'Eglise de Chesne. La première Réception publique s'en est faite le dimanche 30 mars 1738 par Philippe Archimbaud pasteur de la dite Eglise de Chesne"*.

Le registre renferme les réceptions de catéchumènes durant un siècle de 1738 à 1837.

Remarques

Nous avons relevé les noms des catéchumènes réfugiés ou enfants de réfugiés dès l'année 1738 et cela jusqu'en 1786, à la veille de la Révolution Française, à partir de l'année 1795 en effet, on cesse d'indiquer la provenance des catéchumènes.

En ce qui concerne les noms provenant des Vallées vaudoises du Piémont, il faut remarquer qu'au XVIIIe siècle, les grandes persécutions sont terminées et que les Vaudois se trouvant à Genève le sont pour des motifs économiques. Il n'en est pas de même pour les ressortissants de la Vallée de Pragelas annexée au Piémont par le traité d'Utrecht. C'est ainsi que nous avons trouvé dès 1739, le nom de Marie Micol de Fenestrelle localité entièrement passée à la Réforme et dont les protestants durent s'expatrier de 1685 à 1730 à la suite de la Révocation de l'Edit de Nantes et des persécutions engagées par le duc de Savoie contre ceux qui étaient restés fidèles à leur foi. De nos jours, la vallée de Pragelas est entièrement catholique.

Nous avons indiqué entre parenthèses les noms exacts des localités que nous avons pu retrouver.

Liste des Catéchumènes reçus publiquement à la communion dans l'Eglise de Chesne, 1738-1837

Liste des catéchumènes d'origine française ou piémontaise:

30 mars 1738, Pâques

Jean Pierre Lami fils de Verancy Lami de Livron en Dauphiné apprenti tailleur à Chesne.

Magdeleine Lagier fille de Jaques Lagier native de la Forie au Diocèse de Gap, demeurant à Chesne.

Geneviève Lambert fille à Jaques Lambert native de Lèche au Diocèse de Die demeurant à Chesne (Lesches, Drôme).

Susanne Roquette fille de Simon Roquette née dans les Vallées du Piémont demeurant à Chesne.

Pâques 1739

Jean Peyran fils de Jean Louis Samuel Rodolphe Peyran de la vallée de Saint-Martin en Piémont, apprentif taneur à Chesne.

Antoine Monbrun fils de Pierre Montbrun de la Val Dromme en Dauphiné demeurant à Chesne (Valdrome, Drôme).

Marie Micol fille d'Antoine Micol de Fenestrelle aux Vallées de Piémont demeurant à Chesne.

Dimanche Bonardel fille de feu Isaac Bonardel de Veine au Diocèse de Gap demeurant à Grange Canal (Veynes, Hautes Alpes).

Pâques 1740

Jean Malvi fils de Bernard Malvi de Saint-Antonin en Rouèrgue, compagnon tisserand à Tonnex.

Pâques 1741

Daniel Payan fils de Jean Payan de Boidens en Dauphiné apprentif orfèvre à Chesne.

Jean Pierre Ponson fils de Jean Ponson de Vauvin près de Die apprentif cordonnier à Chesne.

Alix Grosjeane de Charles Grosjeane de la Voulte en Vivarais demeurant à Chesne.

Marie Girard, fille de David Girard de Mens en Dauphiné servante à Chesne.

Françoise Pellissier fille de Jaques Pellissier de Mens en Dauphiné demeurant à Chesne.

Antoinette Richard fille de feu Pierre Richard de Mens en Dauphiné demeurant à Chesne.

Pâques 1742

Charles Bernard fils de feu Pierre Bernard de la Mure en Dauphiné apprentif cordonnier à Chesne.

Daniel Parise fils de feu Daniel Parise de St. Jean Vallée de Luzerne en Piémont, compagnon cordonnier à Chesne.

Susanne Micol fille d'Antoine Micol de Fenestrelle en Pragelas demeurant à Chesne.

Pâques 1743

Jaques Durand fils de Louis Durand de Toiras au Diocèse d'Alais, compagnon tanneur à Chesne (Thoiras, Gard).

Marguerite Gode fille de Jean Gode de Belle-garde en Dauphiné demeurant chez sa mère à Chesne.

Susanne Girard fille de feu Pierre Girard de St. Jean de Rais en Dauphiné demeurant en service à Chesne (St. Jean d'Herens, Isère).

Pâques 1745

Jean Cyprien Champin fils de Joseph Champin natif de la Vallée de St. Jean en Piémont, apprenti cordonnier à Chesne.

Jacques Arabin DuRoure, natif de Corp en Dauphiné, compagnon cordonnier à Chesne (Corps, Champsaur).

Jaques Odon fils de Jean de Montleu, au diocèse de Die, faiseur de sabots à Chesne.

Pâques 1748

Claire fille de Jean Ray de Châtillon en Dauphiné (Chatillon-en-Diois).

Marie femme d'André Villon, née Menuet de Roubon en Dauphiné demeurant à Chesne (Roubion?).

Pâques 1749

Claudine fille de Pierre Peloux de Gigors diocèse de Die, en service à Chesne.

Louise Chabrol élevée par l'Hôpital.

Jeanne Marguerite Bonne élevée par la Bourse Française.

Pâques 1750

Pierre fils de Pierre Baud de Boutin en Dauphiné.

Pâques 1751

Anne Luas fille de Pierre Luas native d'Auverdict? en Dauphiné?

Marie Bonnion fille de feu Jean Bonnion native de Meins (Mens) en Dauphiné.

Pâques 1752

Anne Barillot fille d'Antoine Barillot de Serres en Dauphiné (Serres, Hautes-Alpes).

Pâques 1753

Jean Ode de De Bellegarde en Dauphiné agé de 73 ans, reçu le 28e d'aoust.

Elisabeth Ode fille de Jean Ode de Bellegarde en Dauphiné idiote Reçue sur l'avis du V. Consistoire par commission décernée à ce sujet le 27 xbre qui s'y est déterminé par le désir des parents de ladite Ode.

Pâques 1755

Paul Malan fils de Paul Malan, Vaudois.

Louis Soubeiran fils de Charles Soubeiran d'Anduze en Languedoc.
Charles Cesma fils de Pierre Cesma de la Forest de St. Julien en Dauphiné.
Jean Cousar de Tonneins en basse Guyenne reçu le 1er xbre (Lot et Garonne).

Pâques 1756

Antoine Arnaud fils d'Esprit Arnaud de Lamotte-Chalançon en Dauphiné (Drôme).

Jaques Maigre fils de Louis Maigre d'Orpierre en Dauphiné.

Pâques 1757

Pierre Moynier fils de Jaques Moynier, du Caila en Languedoc.
Jaques Pellissier fils de Pierre Pellissier de Meins (Mens) en Dauphiné.
Jean Matthieu fils de Pierre Matthieu de S. Gilles en Languedoc.

Pâques 1757

Pierre Luya fils de feu Jean Luya de Meins (Mens) en Dauphiné reçu à Pentecôte.

Pâques 1758

Michel Richard de Meins (Mens) en Dauphiné.

Pâques 1759

Antoine Aliés Antoine fils de Pierre Aliés de St. Antonin en Rouergue (St. Antonin, Tran et Garonne).

Pâques 1760

Jean Demanen ? fils d'André Demanen de Mens en Dauphiné tisserand.
Jean Bachasse fils de Jean Bachasse ? de Mens en Dauphiné.

Pâques 1762

Antoine Rolland fils de (en blanc) Rolland de en Dauphiné.

Pâques 1763

Jaques Jouguet de St. Jean Déran (St. Jean d'Herans, Isère).
Laurent Doumergue de Clavisson près de Nisme.
Antoine Arnaud de Meins (Mens) en Dauphiné.
Pierre Farnier de Valdromont en Dauphiné âgé de 80 ans étant venu demeurer à Chêne a été reçu à la communion après avoir paru en Consistoire pr. y abjurer le voeu du baptême reçu dans l'Eglise catholique signé: Martin past.

Pâques 1764

Pierre Roupin de St. Jean de Ra en Dauphiné demeurant chez son oncle (St. Jean d'Hérens?) Auvergne.
Marc Antoine Martin de Poilavan ? en Dauphiné (Poët-Laval?).

Pâques 1765

Jaques fils de feu Jean Chevalier du Dauphiné, établi à Chêne, ouvrier chez son frère.

Jean Aribac du Queyla en Languedoc.
Jeanne Marie fille d'Ami Ravoire de Crêt apprenti.

Pâques 1766

Jaques Luard de Mens en Dauphiné.
Marianne Lau femme d'Elie La Combe de Pont à Mousson en Lorraine après avoir fait abjuration en Consistoire du Papisme.

Pâques 1770

Jaques Brun Dauphinois
Jean Pierre André de la Vilette, Dauphinois.

Pâques 1774

Benoit Creuchi de Saint-Jean de Gonville, pays de Gex.
Pierre Monboucher de S.te Foix en Agenois (Sainte-Foy, Gironde).
Jean Pic de Die en Dauphiné.

Pâques 1776

Jaques Valette de Craux en Vivarais.
Jean Tromparan de Livrons en Dauphiné (Livron, Drôme).
Antoine Mille de Lourmarin en Provence (Lourmarin, Vaucluse).

Pâques 1779

Madeleine Bertin de Suse en Piémont.

Pâques 1780

Jeanne Talmon des Vallées du Piémont.

Pâques 1781

Marguerite Audiger de Monteran en Languedoc.
Jeanne Bertin de Turin.

Pâques 1784

Françoise Audiger d'Uzès demeurant à Chesne.

Pâques 1785

Siméon Bertin des Vallées de Piémont.

Pâques 1786

Marguerite Bertin (des Vallées vaudoise du Piémont) de Chesne.

BIBLIOGRAPHIE

ARNAUD E., *Histoire des protestants du Dauphiné aux XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles. T. 3: quatrième période: Le Desert 1685-1791*, Paris, Grassart, 1876, 446 p.
CHAMSON André, *Trois discours "Au desert"*, Paris, "Les Bergers et les Mages", 1959, 50 p.

L'EDIT de Nantes est révoqué, Paris, Réforme Hebdomadaire protestant d'information générale no. 2084, 1985, 174 p.

MUSTON Alexis, *L'Israël des Alpes, première Histoire complète des Vaudois du Piémont et de leurs colonies*, T. 3, Paris, Marc Ducloux, 1851, 561 p.

RICHARD Michel, *La vie quotidienne des Protestants sous l'Ancien Régime*, Paris, Hachette, 1967, 320 p.

PAZE-BEDA Bona & PAZE Piercarlo, *Riforma e Cattolicesimo in Val Pragelato, 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975, 373 p.

PERROT Mauro & BERMOND Remigio, *Val Pragelato, storia, tradizioni, folklore*, Torino, Claudiana, 1984, 356 p.

TOURN Giorgio, *La revoca dell'Editto di Nantes, supplemento al Bollettino della Società di Studi Valdesi*, n. 156, Torre Pellice, 1985, 30 p.

Manuscrit: Archives de la Paroisse protestante de Chêne: *Registre des Catéchumènes reçus publiquement à la communion dans l'Eglise de Chesne, 1738-1837.*

Le fonti non archiviate della storia

di Claudio Tron

Nella prima quindicina di settembre si sono tenuti a Prà Catinat, presso il centro di soggiorno del Parco Orsiera-Rocciavré, due corsi di aggiornamento per insegnanti, rispettivamente di scuola media e di istituti superiori, sul tema "Educazione all'ambiente".

Possono forse interessare le riflessioni nate dal gruppo che si è interessato all'aspetto storico del problema. Educazione all'ambiente, infatti, non è soltanto educazione alla tutela del territorio dal punto di vista ecologico, ma anche conoscenza e valorizzazione della sua storia.

Il gruppo che ha studiato questo aspetto si è soffermato soprattutto sull'uso delle "fonti non archiviate". Si è preferita questa nozione a quella di "fonti orali" più correntemente usata, perché è parso che fosse più ampia e feconda. Dice il documento elaborato dal gruppo: *"Per fonte non archiviata si intende qualsiasi testimonianza orale, scritta, rappresentata da oggetti, situazioni ecc. su fatti e realtà del passato, che non sia raccolta in una collezione ordinata"*.

A partire da queste fonti è possibile costruire un discorso storico, di cui si è cercato di individuare le tappe fondamentali:

Archiviazione, cioè raccolta delle fonti. È il lavoro che spesso viene fatto in questi anni, almeno per le fonti orali. Queste ultime oltre che raccolte sono anche spesso pubblicate. Non sempre l'archiviazione è possibile con l'accostamento fisico delle testimonianze. Oltre alle fonti orali possono essere raccolti gli oggetti tecnici, nei musei; ma lo stato e l'evoluzione della vegetazione - spontanea e impiantata -, la struttura delle abitazioni, la distribuzione dell'utilizzazione dei suoli e altre macro-testimonianze possono essere raccolte solo attraverso la documentazione fotografica e descrittiva o, al massimo, con la rappresentazione plastica in scala.

Va notato che non sempre l'archiviazione è funzionale al lavoro dello storico. *"Come gli archivi delle fonti scritte sono di solito funzionali agli scopi dell'ente, istituto o ufficio che procede all'archiviazione e non a quelli del lavoro storico, così spesso capita per il complesso di testimonianze che si stanno raccogliendo in questi anni nei musei etnografici, nella riproposizione di canti, balli, costumi, lingua e culture minoritarie in genere da parte di gruppi di varia matrice ed estra-*

zione. Ad esempio il museo è spesso più funzionale agli interessi del turista che non a quelli del ricercatore, per cui accosta facilmente in uno stesso contesto - come l'ambiente «camera da letto», «cucina», ecc. - reperti di diversa provenienza e datazione, appiattendolo, come minimo, la cronologia”.

L'archiviazione deve dunque essere seguita da altre tappe, che il gruppo ha identificato come segue.

Osservazione. Questa tappa consiste da un lato nella focalizzazione del tema su cui si vuole svolgere un'indagine. L'archiviazione è determinata più dall'omogeneità dei materiali raccolti che dal tema della ricerca. Una volta definito il tema è più facile passare all'identificazione dei materiali necessari sia come fonti - archiviate e non - (libri, pubblicazioni varie, filmati, registrazioni, raccolte ordinate, ecc.) sia come strumenti per il loro uso (carte topografiche, carte storiche, registratore, macchina fotografica, buste ed etichette per ulteriori raccolte di materiale). A questo punto è possibile anche verificare i “buchi” esistenti nella documentazione e identificare gli eventuali materiali che abbiano la possibilità di colmarli.

Verifica delle testimonianze. La raccolta delle testimonianze avviene normalmente nel contesto di un incontro personale. Soprattutto le fonti orali sono portate da interlocutori animati, per cui è essenziale analizzare la cultura, intesa in senso ampio, coi dati relativi a sesso, età, appartenenza ad un determinato ceto sociale, livello di scolarizzazione, attività di lavoro, elementi ideologici e religiosi, esperienze di vita, che hanno condizionato le testimonianze stesse. La stessa verifica va fatta sulla cultura del ricercatore, che non è mai neutro e che, quindi, condiziona anche lui in qualche misura le sue fonti.

In parte più semplice è la ricerca con interlocutori inanimati quali gli oggetti e gli ambienti - antropizzati o no -. Ma va tenuto presente che anche questi interlocutori possono animarsi: per esempio gli oggetti raccolti in un museo, attraverso la parola della guida.

Sviluppo storico del fenomeno. Un passo ulteriore consiste nel vedere come gli stessi elementi di supporto del discorso storico hanno a loro volta una storia:

a) il territorio non è una specie di recipiente vuoto su cui si svolge il teatro della storia: ha anche lui una sua storia, spesso svolta su tempi più lunghi di quella umana, ma in interazione con questa quasi sempre. Ad esempio se in un sistema “bosco” abbiamo: animali tipo A, piante tipo A, suolo tipo A, clima tipo A, ecc. tipo A, “se varia un parametro, ad esempio si passa ad un clima di tipo B, ne consegue una variazione degli altri parametri. Le comunità sono sottoposte ad una selezione che le può far crescere, diminuire, migrare, ecc. Il risultato è l'instaurarsi di una situazione di tipo B, diversa da quella iniziale. Supponiamo che in questo insieme di tipo B, intervenga un fattore antropic (immisione di nuove faune, di nuove specie vegetali): i rapporti nelle rispettive comunità mutano...”.

per cui verrà a determinarsi una situazione di tipo C, e avanti così.

b) le testimonianze stesse, d'altra parte, non sono statiche, ma hanno una loro storia, per cui un lavoro scientifico deve essere impostato sia sulla storia dei fatti e delle situazioni, sia sulla storia delle testimonianze ad essi relative.

c) lo sviluppo della vita sociale e culturale, infine, comporta un'evoluzione

degli stessi rapporti prima delineati, per cui il discorso storico complessivo finisce per avere una sua storia ed essere una nave in movimento su un oceano solcato da correnti, posto su una terra che gira a sua volta intorno al sole, ecc.

Connessione storica fra i dati raccolti, i fatti documentati e gli altri fatti avvenuti parallelamente e conseguentemente. A questo punto può essere costruito il discorso storico vero e proprio, che consiste nel collegare la storia locale con quella generale, la microstoria con la macrostoria, nell'individuare i nessi-causa/effetto, le analogie, le differenze, i rapporti tra uomo e ambiente, le interazioni fra gruppi sociali, le formazioni al loro interno di gerarchie, i rapporti tra economia e cultura, l'impostazione interdisciplinare del discorso in collegamento con le scienze naturali e la geografia, con la sociologia, ecc.

È sembrato al gruppo che spesso in questi anni le ricerche, pur pregevoli condotte anche nelle zone alpine del Piemonte, abbiano sviluppato molto prima la fase del lavoro, cioè quella dell'archiviazione e anche della pubblicazione delle testimonianze orali. Molto resta da fare per passare da questa raccolta di dati ad una elaborazione scientifica articolata.

Da contadino ad editore: una vita, un'epoca

Molti, oggi, vanno alla ricerca dell'antenato perduto, ricostruendo con pazienza e precisione, genealogie risalenti a tre, quattro, cinque generazioni precedenti, fin dove è possibile arrivare.

Un albero genealogico, non è solo lo schema grafico del numero dei figli, dei matrimoni e della durata di un cognome per via maschile. *Dietro ogni personaggio c'è un'epoca*. Dietro ogni famiglia, un modo di vivere, delle aspirazioni, un lavoro o una professione, delle ambizioni e delle necessità.

È il caso di BARTHELEMY BIANQUIS, la cui vita ben ci presenta il suo biografo - discendente, Pierre Clavel, in un agile libretto, ricevuto alla Società di Studi Valdesi (*Pierre Clavel, Barthelemy Bianquis et les origines vaudoises de sa famille*, Nîmes, 1985).

Egli nasce nelle valli valdesi lo stesso anno della rivoluzione francese. Il suo passato conosciuto arriva fino a tal David Bianqui, proprietario al Saret, notaio a San Giovanni nel 1650: una memoria che comprende anche le tragiche giornate delle Pasque Piemontesi, dell'Esilio e del Rimpatrio.

Barthelemy muore a Nîmes nel 1855, è un borghese, un notevole rispettato e prospero della città. Cosa ha fatto per diventarlo? Come è avvenuta questa trasformazione?

La lettura della sua vita e dei suoi spostamenti possono dare una risposta.

Capire le mosse quotidiane di una persona, con un occhio al clima sociale e politico dell'epoca è un'occasione per giocare ad immedesimarsi in un tempo lontano da noi, eppure presente ancor oggi in molte conseguenze.

Il nostro protagonista, dunque, a diciassette anni lascia le valli per arruolarsi nell'armata napoleonica, occupa Mosca, è prigioniero per un anno e mezzo durante l'inverno russo, percorre a piedi circa 5.500 Km per tornare in Francia. Arriva a Nîmes, dove un cugino ufficiale della Legion d'Onore è la persona giusta per aiutarlo. Pian piano si inserisce nella società protestante cittadina, ha una solida ambizione, conosce il mondo perché ha viaggiato, sebbene in guerra, e mantiene rapporti con l'ambiente dell'esercito. Chiede di essere naturalizzato francese, un atto di distanza dalle valli che solo pochi anni prima di morire tornerà a visitare. Sposa il 10 giugno 1818 Jenny de Gignoux, la cui famiglia ha profonde radici a Nîmes e apre con la moglie, una libreria.

Gli avvenimenti poi si susseguono nella prosperità: la casa editrice, il circolo per discutere di filosofia, letteratura, politica..., le relazioni sociali che via via si aprono ad altre città, viaggi di lavoro, cinque figli - tre femmine e due maschi. La sua carriera prosegue con il titolo di "Préposé en chef de l'Octroi de Nîmes", grazie anche all'interessamento del cugino acquisito Guizot, sì, proprio il famoso Guizot dell' "Arricchitevi!", parola d'ordine lanciata ai francesi nel tempo del "re borghese" Luigi Filippo. Per farla breve, il giovane protestante valligiano ha vissuto in un'epoca in ebollizione, sul piano politico e sociale, con la rivoluzione industriale in pieno sviluppo. Pur staccandosi dalla chiesa di San Giovanni ha continuato la tradizione della sua fede: vende libri di religione riformata, partecipa al Risveglio, fonda la Maison de Santé Protestante, ha un figlio e un genero pastori.

Un'evoluzione, dunque, il cui risultato è all'altezza delle ambizioni. Cosa sarà successo ai meno intraprendenti? Che vicende toccano ai "rami" familiari rimasti alle valli? L'emigrazione era utile in certi casi?

Bruna Peyrot

Bibliotechincontri

Il primo pomeriggio dei "Bibliotechincontri", in cui è stata protagonista proprio *La Beidana*, ha avuto un notevole, in parte insperato, successo, in termini di partecipanti.

Che cosa sono i "Bibliotechincontri"? È un'iniziativa del Comitato della Biblioteca Valdese di Torre Pellice volta a favorire l'avvicinamento della gente ai suoi 70.000 volumi attraverso incontri con esponenti della cultura, locale e non. Hanno luogo un giovedì al mese, generalmente il terzo, alle ore 17, sono naturalmente aperti a tutti e terminano con una tazza di tè che facilita conversazioni fra oratori e partecipanti e fra i partecipanti stessi.

L'idea è di fornire a chi abbia interessi culturali un punto di riferimento che non si volga a temi troppo specifici, ma rimanga alla portata anche dei non addetti ai lavori. In questa direzione è andato il pastore Giorgio Tourn che ha illustrato le finalità, l'idea, le prospettive della *Beidana*, suscitando un notevole interesse fra i presenti.

Tutto ciò rientra nel progetto di una maggiore apertura della biblioteca verso l'esterno, che si concretizza anche nell'orario, molto ampliato: dal martedì al venerdì dalle 15 alle 18, ed il venerdì dalle 10 alle 12. Già si riscontra una maggiore affluenza e si spera in risultati ulteriori. Molte altre questioni dovranno essere ora affrontate: computerizzazione degli schedari, risistemazione, nuovi acquisti, insomma l'indirizzo da dare alla secolare istituzione, che non deve essere un doppione di quelle civiche, ma deve anche essere attenta a non rinchiodarsi in se stessa diventando troppo specialistica. Idee, proposte, contributi saranno certamente utili, sia per i Bibliotechincontri, sia per la politica bibliografica da adottare.

Lucio Malan

I Cantambanchi

di Renato Scagliola

I Cantambanchi: gruppo musicale torinese che ha tentato con alterne fortune, la strada del racconto popolare; il fatto è che, col tempo, gli stilemi musicali, e la scrittura dei testi hanno - giustamente secondo noi - seguito l'evoluzione della cultura contemporanea, fino a staccarsi quasi del tutto dalle "forme" (non nella sostanza diciamo noi) considerate canoniche dai puristi (?).

Pur nascendo, come interessi fondamentali, dal materiale tradizionale (canzoni, balli, filastrocche, la cultura contadina sempre affascinante per i metropolitani), il discorso sviluppato negli anni si è mosso in direzioni articolate, che vanno dal surreale all'ecologia, dai problemi energetici al commento "creativo" della politica.

Attaccati alla terra, alle sue storie, alla gente, è venuto del tutto naturale parlare dei valdesi, pur con le scarse conoscenze dell'orecchiante e non dello studioso. Per noi - tutti atei o almeno agnostici - la questione non si poneva in termini religiosi; era un fatto di libertà e coraggio civile. Niente di meglio quindi che prendere un personaggio (abbiamo scelto Janavel perché epico e rappresentativo) e farne una ballata. La cifra usata per il testo è stata, nelle intenzioni, un misto di invenzione poetica e rielaborazione dei fatti storici; ci è sembrato un buon sistema per trasportare ai giorni nostri una figura che, nella sostanza, ci è parsa uguale a quella di tanti altri leader rivoluzionari, da Che Guevara a Robin Hood.

Ma i nostri interessi andavano (e vanno) anche a tutta l'essenza della piccola patria valdese, che ha in sé non solo significati teologici, ma tante valenze di altro genere, il piccolo che si oppone e combatte il più forte; l'essere situata in territorio montano, che è diverso dallo stare in pianura (c'è più spazio per le fantasie di ogni genere); la cultura cosmopolita, sorprendente da trovare insieme alla pastorizia e alla povera agricoltura alpina.

La gente più colta, i giovani (si capisce non tutti) curiosi del passato, attivi nel costruire cose nuove muovendo dalle radici storiche.

L'interesse per la cultura valdese è stata anche attivata però, da altri fattori: serate musicali in val Pellice e val Germanasca; Luserna, Torre, Bobbio, Prali (Agape), instaurando rapporti che sono diventati amicizia in molte occasioni. Frequentare poi la montagna a piedi, tra i boschi a bassa quota, i pascoli più

in alto, torbiere più in su, pietraie e colli tra i duemilacinque e i tremila metri, notando i segni del passaggio e della residenza di tanta gente; pensare che non si trattava solo di agricoltori e montanari, pastori di greggi, minatori, boscaioli, ma anche di uomini e donne disposti a pagare con la vita la diversità della fede, ha moltiplicato la stima e l'attenzione.

È ovvio che l'operazione, da parte di cittadini che salgono ogni tanto in valle, s'inserisce in una dimensione che trascende la situazione reale, le sensazioni hanno il sopravvento sulla realtà storica; a seconda degli interessi si tende a sopravvalutare fatti e persone, forzando magari il vero in favore di una "riscrittura" emotiva. Ma d'altra parte la nostra funzione (suonatori ambulanti, "venditori" di sonate e canzonette) non è intesa come testimonianza diretta, racconto, didascalìa. Bensì di stimolo emozionale, e utilizzo della musica a fini etici, con un occhio di riguardo all'estetica, essendo tramontato l'interesse generale per le canzoni esclusivamente politiche "di lotta", appelli alla riscossa o "riproposta" nuda e cruda del modo di cantare e suonare dei secoli passati.

Ovviamente dal dire al fare ce ne corre; non sempre la teoria è coincisa con la pratica, nel senso dei risultati, anche se i concerti in terra valdese sono sempre stati, durante tanti anni, sempre vivi e vitali, con pubblico, poco o tanto, che seguiva con attenzione e interesse.

Tornando all'argomento iniziale, noi sappiamo bene che non esistono "i valdesi" come espressione monolitica; non si tratta di un'entità compatta e definita, tutti fatti allo stesso modo, tutti attenti al sermone, tutti libertari, tutti col naso sempre nella Bibbia.

Sappiamo che ci sono i codini, i democristiani (cattolici), i comunisti, democrazia proletaria; a suo tempo c'era lotta continua. Ci sono bergé che vanno su e giù dalla stalla invernale all'Alpe Crosenna senza intervenire più di tanto nella vita culturale e politica. (A parte che in questo caso la stessa esistenza scandita da abitudini secolari è una testimonianza non cosciente, qualche volta, di continuità). Ci sono i giovani delle cooperative, i vecchi che ricordano la vita in fabbrica a Pralafèra. Ma quello che a noi è sempre interessato di più - tra l'altro - è il fatto che i valdesi cantano, da secoli, e sono intonati (quasi) di padre in figlio. Normale quindi che ci si senta a casa, anche considerando che esiste dappertutto, nelle valli, quel misto di feeling, che non è esclusivamente l'amore cieco per il passato, ma un forte interesse per un'integrazione vitale tra ieri e oggi. Giusto quello che pensiamo sia indispensabile per non finire, da una parte coperti di ragnatele d'antan, dall'altra soffocati da un hot dog.

I Cantambanchi hanno composto una canzone su Gianavello, offrendo un esempio della persistenza di questa figura leggendaria al di là del suo reale contesto storico.

JANAVEL (Bruni - Perelli)

Janavel cavalcò
un'aquila un orso
un unicorno

combattendo da solo
Bartolomeo Malingre
conte di Bagnolo

Verso le valli
salirono i soldati
i battaglioni in armi
occuparono Rorà
La Tour
Luserna San Giovanni
Insanguinarono
il granito il quarzo
il fieno le genziane
Il sangue dei valdesi
macchiò la neve
alle Pasque Piemontesi
Cavalieri irlandesi
scorticarono le donne
squartarono i bambini
li bruciarono sull'aia
in nome di Dio
e del duca di Savoia
Janavel braccato
come un lupo
sulle montagne
invecchiato e stanco
dormiva nella paglia
la colubrina a fianco
Ne uccisero tremila
gli eserciti sabaudi
a migliaia
come animali
marcirono per anni
nelle fortezze ducali
Janavel scalzo
traversò le Alpi
verso l'esilio
Leone di guerra
non vide la pace
sulla sua terra

Janavel cavalcò
un'aquila un orso
un unicorno

combattendo da solo
Bartolomeo Malingre
conte di Bagnolo



I N D I C E

pag.

| | | |
|---------------------------------|--|----|
| | Editoriale - di G. Tourn | 3 |
| IL PRESENTE NELLA STORIA | Identità, religione e società moderna - di Loredana Sciolla | 6 |
| GLANDRES | L'oggi delle cooperative - di Marisa Bigo | 10 |
| ATTIVITÀ | Relazione annua | 12 |
| | Incontri | 14 |
| | Progetti | 15 |
| | Gruppi di lavoro | 15 |
| | Ferrovia | 16 |
| | Beidana | 16 |
| | Mostra Paschetto | 17 |
| | Società Cucito | 18 |
| MUSEO | I visitatori del museo di Torre Pellice - di Fabrizio Garro | 19 |
| ARCHIVIO | E lo chiamò Cadet - di Emanuele Pons | 21 |
| | L'Eglise de Chêne et la Révocation de l'Edit de Nantes - di Jacques Picot | 27 |
| | Le fonti non archiviate della storia - di Claudio Tron | 35 |
| BIBLIOTECA | Da contadino ad editore: una vita, un'epoca - di Bruna Peyrot | 38 |
| | Bibliotechincontri - di Lucio Malan | 40 |
| GRUPPI | I Cantambanchi - di Renato Scagliola | 41 |
| | Canzone di Janavel | 43 |



supplemento al bollettino della
società di studi valdesi n. 157
n. 2 - II semestre '85

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
I SEMESTRE 1986